

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 89 (2020)
Heft: 1: Radici : il Grigionitaliano di generazione in generazione

Artikel: Comunità e società : intervista a cura di Giovanni Ruatti
Autor: Masi, Domenico de
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-880927>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

DOMENICO DE MASI

Comunità e società

Intervista a cura di Giovanni Ruatti

Siamo “esseri-con”: le nostre vite non avrebbero caratteri esistenziali e la nostra stessa persona non avrebbe probabilmente “radici” senza gli altri. Nel Grigionitaliano si tende spesso a parlare di sé stessi in termini di “comunità”, benché più volte – quotidianamente – ci si sposti invero nell’ambito della società.

Entriamo subito nel “nocciolo della questione”. Quale differenza c’è tra comunità e società?

Esistono diversi modelli per descrivere, spiegare, modificare i macro-sistemi sociali come un villaggio, una città, una regione, un paese, un’azienda, una lobby, un’associazione. Uno di questi modelli, tuttora fecondo, può essere identificato nella dicotomia *Gemeinschaft / Gesellschaft* (*comunità / società*) che Ferdinand Tönnies¹ abbozzò fin dal 1887 e che io stesso ho per esempio già adottato per spiegare alcune incongruenze dello sviluppo meridionale² e che il politologo inglese Percy Allum ha ripreso per spiegare il clientelismo politico.³

Bene. Può spiegarci quale è la differenza fra i due “gruppi”?

La *Gemeinschaft*, ossia la *comunità*, costituisce una forma elementare di aggregazione propria della fase rurale, basata sulla consanguineità, sull’etnia, sulla territorialità, ed esprime un tipo di potere basato sulla persona dell’aristocratico, del notabile, del capo-villaggio, del capo-famiglia, i quali esercitano un dominio personale.

La *Gesellschaft*, ossia la *società*, costituisce una forma più evoluta, propria delle società industriali e postindustriali, basata sull’interesse, sull’utilità, sul contratto, ed esprime un tipo di potere basato sui gruppi d’interesse, sulle aziende, sulle metropoli, sui partiti di massa, «espressioni organizzate di classi sociali e di categorie professionali».

A livello umano, quindi?

La *comunità* privilegia i rapporti fiduciari e personalizzati in cui vengono premiati la fedeltà e l’affetto; la *società* privilegia invece i rapporti contrattuali e spersonalizzati in cui vengono premiati la competenza e il merito. Non è possibile dare una spiegazione dei concetti di *comunità* e *società* separandoli l’uno dall’altro perché essi si presentano come due facce speculari della realtà, caratterizzabili proprio attraverso la contrapposizione dei loro elementi costitutivi. Secondo le parole dello stesso Tönnies:

¹ FERDINAND TOENNIES, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Fues’s Verlag, Leipzig 1887; trad. it., *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1963. Da questa edizione sono tratte tutte le citazioni contenute nel testo.

² DOMENICO DE MASI, *La negazione urbana*, il Mulino, Bologna 1969.

³ PERCY ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975.

[...] il rapporto in sé, e quindi l'associazione, viene concepito o come vita reale e organica – e questa è l'essenza della *comunità* – o come formazione ideale e meccanica – e questo è il concetto della *società*. – Ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva (così scopriamo) viene intesa come vita in comunità, la società è invece il pubblico, è il mondo. In comunità con i suoi una persona si trova, fin dalla nascita, legata ad essi nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera... La comunità è la convivenza durevole e genuina, la società è soltanto una convivenza passeggera e apparente. È quindi coerente che la comunità debba essere intesa come un organismo vivente, e la società, invece, come un aggregato e prodotto meccanico.

Come si vede, la simpatia del sociologo tedesco va subito alla *comunità*, che gli appare coerente con la natura dell'uomo e dei suoi aggregati sociali, mentre la *società* gli appare come un artefatto quasi innaturale, che nasce sulle spoglie della convivenza a misura d'uomo.

Secondo il suo parere?

A mio avviso, invece, la *società*, così come Tönnies la descrive, non è altro che *una* delle forme che l'uomo è capace di dare alle sue molteplici convivenze. Incapace di soddisfare le proprie esigenze soggettive di calore e di convivialità, la *società* è però particolarmente funzionale alla soddisfazione di altri bisogni, di natura collettiva, come l'efficienza, il progresso, la democrazia.

Tornando a identificare la comunità sotto altri aspetti, cosa si può dire?

La *comunità* è individuabile grazie ad alcune caratteristiche. Anzitutto, essa fa perno sui gruppi primari, sul clan, sul parentado: tutti aggregati di natura esclusiva, ai quali ciascun membro appartiene con tutto sé stesso e dai quali la comunità tende ad escludere gli estranei. Si prenda, ad esempio, il Mezzogiorno descritto da Edward C. Banfield,⁴ dove la famiglia costituiva la forma dominante di spazio sociale e di mutualità. Chi non è membro della propria famiglia è “estraneo”, cioè fuori del consorzio biologico del parentado. La famiglia, secondo Tönnies, attribuendosi compiti nutritivi, difensivi, punitivi e culturali assorbe lo Stato e, come organismo autonomo, si difende dalle cellule estranee e vigila sui confini della propria intima struttura che si schiude solo di fronte alla figura ambigua del comparatico, cui si fa ricorso come a un surrogato di sangue che compensa l'estraneità biologica col carisma dei sacramenti religiosi. Scrive Tönnies:

La comunità di sangue, in quanto unità dell'essenza, si sviluppa e si differenzia nella comunità di luogo, che ha la sua espressione immediata nella coabitazione: e questa, a sua volta, nella comunità di spirito, come semplice cooperare e disporre nella stessa direzione, nello stesso senso [...] si possono considerare parallelamente come denominazioni affatto comprensibili di queste loro forme originarie: 1. la parentela; 2. il vicinato; 3. l'amicizia.

⁴ EDWARD C. BANFIELD, *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe (Illinois) 1958; trad. it. di G. Guglielmi, A. Colombis, D. De Masi, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 2010⁴.

I rapporti “caldi” traggono la forma centripeta dalla loro origine viscerale e si dispongono secondo un impulso affiliativo verso la madre-ventre, la madre-terra, la madre-spazio. Ma il loro ambito è ristretto e il loro limite è costituito dalle dimensioni del gruppo primario nel quale l’individuo è sicuro, tutelato e nutrito come in un bozzolo che gli assicura il possesso, la tranquillità e il godimento. Fuori del gruppo primario, l’individuo si sente estraneo e isolato, soffre l’inferiorità della solitudine e ne trae la frustrazione dello sradicamento.

Pensa che questa definizione si valida anche per le comunità di oggi?

Mentre un tempo – fino all’avvento delle industrie e delle metropoli – esistevano solo le *comunità*, oggi convivono *comunità* (famiglie, club, villaggi, ecc.) e *società* (aziende, metropoli, ecc.). L’individuo che la mattina esce di casa e va in ufficio, esce da una *comunità* calda e identitaria, dove tutti i membri si conoscono da sempre e si danno del “tu” per passare in una *società* fredda e spersonalizzata, dove ci si da del “lei” e quasi non ci si conosce.

Per fare un esempio: Brusio e Poschiavo, oppure Soglio e Vicosoprano, o Mesocco e Soazza sono piccole comunità che hanno sempre dialogato tra loro, conservando i propri caratteri comunitari, perché protette da una valle che le contiene come in un bozzolo, nutrendone il dialetto e l’originalità dei suoni, degli usi, dei costumi e dei consumi legati alla tradizione. Anche la grande distanza che le separa dalle metropoli moderne ha rappresentato una protezione della loro cultura tradizionale.

Tuttavia, da alcuni decenni, Brusio e Poschiavo, Soglio e Vicosoprano, Mesocco e Soazza, pur restando comunità isolate geograficamente, non lo sono più culturalmente. Anche l’isolamento geografico si è attenuato a causa della diffusione dell’automobile, ma quello culturale, prima sbrecciato solo dal servizio postale, ora è molto più poroso, perforato dal telefono, dal cellulare, dalla televisione e da internet. Se, un tempo, tutto ciò che un abitante di queste comunità conosceva era stato appreso per il tramite dei suoi stessi compaesani, ora lo ha appreso in buona parte tramite i mass media e la rete. Se, un tempo, tutti i valori che un abitante di queste comunità possedeva coincidevano con i valori posseduti da tutti i suoi compaesani, oggi questa coincidenza non è più scontata e soprattutto i giovani possono vivere questo cozzo di idee in modo disorientato o conflittuale.

L’aspetto integrativo è molto forte, necessario per far parte della comunità. Ma sul fronte economico?

Di fronte ai problemi dell’economia aperta, la *comunità* è incapace di fornire una soluzione vitale, ma, di fronte alle esigenze dell’integrazione di membri del nucleo comunitario, essa offre una sicura solidarietà e una forte carica di sentimento. È la struttura del piccolo gruppo incapace di reggere il peso di milioni di individui che lottano per l’accumulo di risorse limitate, incalzati dallo sviluppo demografico e dall’incremento dei bisogni, ma che può fare da cellula primaria in cui l’individuo consuma la sua esistenza protetta, ricevendo sicurezza in cambio di consenso.

La comunità resta caratterizzata dalla prevalenza dei gruppi e dei rapporti primari, dal campo sociale limitato al clan e alla corporazione, dalla debole differenziazione dei ruoli cui fa riscontro una minuziosa demarcazione degli status, dalla coesione dovuta alla solidarietà che Émile Durkheim chiamerebbe «meccanica» e contrapporrebbe alla solidarietà «organica», basata sull'interdipendenza di funzioni specializzate.

Se la comunità richiama concetti di interazioni antiche ed esclusive di gruppo, la società è quindi un concetto sociale moderno?

Come ho già accennato, per millenni la maggioranza dell'umanità è vissuta in contesti comunitari: la famiglia, il vicinato, il parentado, la bottega, il villaggio, la vallata. Nella Firenze dei Medici, che aveva appena 18'000 abitanti e una cultura comunitaria, la bottega più grande, quella dei Della Robbia, aveva meno di cinquanta operai. Invece la *United States Steel Corporation* nel 1901 aveva già più di 100'000 dipendenti e le metropoli in cui operavano i suoi stabilimenti avevano milioni di abitanti. Man mano che le dimensioni sono cresciute, le relazioni sociali si sono allentate fino al punto che gli abitanti di una metropoli non si conoscono tra loro pur vivendo “gomito a gomito”. Come dice Tönnies:

La teoria della società muove dalla costruzione di una cerchia di uomini che, come nella comunità vivono e abitano pacificamente l'uno accanto all'altro, ma che sono non già essenzialmente legati, bensì essenzialmente separati, rimanendo separati nonostante tutti i legami, mentre là rimangono legati nonostante tutte le separazioni.

In questo ambito societario, ognuno sta per conto proprio e in uno stato di tensione verso tutti gli altri. Le migliaia di operai, d'impiegati, di quadri, di *professional*, di *manager*, di dirigenti che ogni mattina entrano in azienda e vi restano per otto ore (o più) lavorando insieme e insieme perseguitando lo stesso fine produttivo, sono un classico esempio di *società*. Essi vivono gli uni accanto agli altri, ma rimangono sostanzialmente separati nonostante tutti i legami contrattuali e le opportunità d'integrazione tecnica. La loro vicinanza di vita è più un aggregato di attività parallele che una soluzione di tutti gli elementi in un unico tessuto comunitario. È il mondo dell'estranchezza reciproca, delle mansioni definite, dell'organizzazione urbano-industriale, dei colletti bianchi, della folla solitaria.

Quali sono le caratteristiche della società?

Cercherò di analizzare per contrapposizione le componenti di una struttura societaria ricorrendo anche ad alcune osservazioni che i sociologi posteriori a Ferdinand Tönnies hanno formulato intorno alla società industriale e a quella postindustriale.

Mentre nella *comunità* prevalgono i gruppi primari, nella *società* prevalgono i gruppi secondari nei quali i rapporti tra i membri sono freddi, impersonali, razionali, contrattuali e formali. Gli individui non vi partecipano con tutta la loro personalità, ma soltanto in veste specifica e limitata; il gruppo non è fine a sé stesso ma strumento di altri fini. I gruppi secondari sono tipicamente numerosi e i loro membri hanno soltanto contatti intermittenti, spesso indiretti, per iscritto anziché a voce. Gli esempi

di questo gruppo vanno dall'associazione di professionisti alla grande corporazione burocratica, inclusa quella dello stato.⁵

Un membro del gruppo secondario è un “numero” del grande “collegio”, un punto di riferimento di certe funzioni, un polo di diritti e di doveri elencati in una carta contrattuale, un “cittadino” o un “dipendente” che ha rapporti con altri “cittadini” e con altri “colleghi” in un numero crescente all'infinito secondo l'area di “mercato” della società.

Si mantengono però alcuni aspetti dei gruppi primari anche nella società?

Quando la mattina uno di noi arriva in ufficio, comincia a comportarsi in modo completamente diverso da come si comportava un'ora prima, quando era in famiglia. I membri della *società*, nello svolgere le proprie funzioni, dimenticano il gruppo primario al quale appartengono e tengono un atteggiamento che nulla ha in comune con i rapporti “caldi” della vita amicale. Sul lavoro, il funzionario rompe i legami con la famiglia e con il vicinato; tutti coloro che vengono a contatto con lui decadono nella posizione neutra di estranei, di clienti, di controparti. Fuori del lavoro egli torna ad essere padre o amico o figlio e i rapporti con gli altri si carican nuovamente di passioni. Nella *società*, invece, il sistema è meritocratico e i legami parentali, confessionali, ideologici perdono d'importanza per fare posto alle considerazioni di carattere professionale: se sono un pubblico ufficiale, un commesso in un negozio, un carabiniere, un magistrato, un medico, ho il dovere di trattare tutti allo stesso modo, a prescindere dal grado di amicizia, affetto e parentela.

La comunità è legata alla staticità, mentre la società è legata alla flessibilità e all'interscambiabilità dei ruoli. È corretto?

La *società* impone all'individuo più ruoli sociali cui adeguare di volta in volta il proprio comportamento: nel villaggio l'artigiano compra e vende, costruisce oggetti, dirige la casa, ama e odia secondo una sua linea di condotta che resta sostanzialmente uguale a sé stessa anche quando sfuma, di volta in volta, per aderire meglio al compito o alle esigenze del gruppo. Nella *società*, invece, il cittadino è “capo” in casa, “dipendente” in azienda, “leader” o “membro” nel sindacato, “compratore” nel supermercato, “contribuente” nel sistema fiscale. Scrive ancora Tönnies:

I campi di attività e di potenza sono nettamente delimitati tra loro, cosicché ognuno rifiuta all'altro contatti e ammissioni, che sono considerati quasi come atti di ostilità [...]. Nessuno farà qualcosa per l'altro, nessuno vorrà concedere o dare qualcosa all'altro, se non in cambio di una prestazione o di una donazione reciproca che egli ritenga almeno pari alla sua. È anzi necessario che essa gli sia più gradita di ciò che avrebbe potuto tenere per sé, perché soltanto l'ottenimento di un oggetto che appare migliore lo indurrà a privarsi di un bene.

È la *società* delle prestazioni e delle controprestazioni, la *società* del valore-merce dove – secondo l'espressione di Adam Smith – ognuno è un commerciante, la *società* della tecnica e della specializzazione, del lavoro dipendente e dell'impresa.

⁵ Cfr. MICHAEL S. OLNSTED, *The Small Group*, Random House, New York 1959; trad. it. di V. Poggi, *I gruppi sociali elementari*, il Mulino, Bologna 1963, p. 10.

Se gli elementi della *comunità* erano il sangue, l'amicizia, il territorio, l'elemento connettivo della *società* è il contratto con cui l'individuo, usufruendo delle facoltà conferitegli dall'ordinamento giuridico, assume volontariamente doveri e oneri in cambio di diritti. Il contratto presuppone un'uguaglianza di tutti i soggetti di fronte alla legge e un'interazione simmetrica tra i membri del gruppo, elimina o riduce la sfera dell'arbitrio e bilancia le disparità di forza e di sesso ricorrendo alla dignità umana presente in tutti gli individui in quanto membri della *società*. Il merito soppianta l'appartenenza.

Nella *comunità* i membri del clan rimangono legati nonostante tutte le separazioni, i fratelli continuano a sentirsi uniti anche quando fissano le proprie dimore in villaggi diversi e i compaesani restano tali anche dopo anni di lontananza dal proprio paese. Così, nel contesto partitocratico, i capicorrente restano comunque legati tra loro quando si tratta di fare quadrato contro nemici "esterni". Nella *società*, invece, i soggetti si trovano uniti non dall'origine ma dal fine, non dalla derivazione da una medesima matrice ma dalla convergenza verso un obiettivo comune. E siccome un individuo può dirigere contemporaneamente le proprie energie e i propri gusti verso obiettivi plurimi, la *società* è estremamente ricca di subsistemi associativi, ciascuno dei quali è contrassegnato da una sua propria vocazione ed è capace di selezionare i propri leader in riferimento alla gerarchia dei valori professionali che coltiva.

Società e comunità si possono differenziare anche in rapporto alla dicotomia centro / periferia?

Dipende. In alcuni centri urbani, fino a qualche decennio fa, vi erano quartieri con una loro marcata identità, come Trastevere a Roma, i Navigli a Milano, Les Halles a Parigi, Brooklyn a New York. Questi quartieri erano delle vere e proprie *comunità*: tutti si conoscevano, si sposavano tra loro, si spostavano raramente in altri quartieri, avevano le loro feste e i loro santi patroni, i loro usi e i loro costumi. La stessa cosa è avvenuta in alcune borgate e in alcuni quartieri periferici che si sono conformati secondo la struttura urbanistica e la cultura antropologica di una vera e propria comunità. Questo carattere comunitario è risultato ancora più accentuato nei quartieri in cui ha prevalso una determinata etnia di immigrati.

Ma, col passare del tempo, con l'aumento della mobilità geografica e sociale, sempre più le metropoli sono diventate delle *società* nel senso inteso da Tönnies, sia nei loro centri che nelle loro periferie.

Il confronto fra comunità e società sembra essere in effetti molto complesso, specialmente se dovessimo osservare e analizzare le due realtà e distinguerle nettamente. Spontanea mi sorge questa domanda: assegniamo allora impropriamente il nome di "comunità" alle popolazioni delle valli alpine, incluse quelle del Grigionitaliano? Non dovremmo piuttosto parlare di "piccole società di periferia"?

Immaginiamo una retta che abbia a un polo la *comunità* e all'altro la *società*. Se ci spostiamo su questa retta, man mano il contesto diventa meno comunitario e più societario. Se al polo comunitario mettiamo Poschiavo o Bondo o Roveredo di cent'anni fa, quando non esistevano i cellulari, la televisione e internet, dobbiamo

ammettere che oggi la cultura di questi paesi non è identica a quella di Sondrio, Lugano, Milano o Zurigo, ma si è avvicinata un poco anche a questa. Oggi un giovane del Grigionitaliano veste abiti, guida moto, usa cellulari identici a quelli di un suo coetaneo di Milano e di Londra. Probabilmente anche il suo concetto di amore, di famiglia, di sesso, di fedeltà, di religione, di professione è quasi identico a quello del suo coetaneo urbanizzato.

Prendendo l'esempio di Tönnies, lei ha sostenuto che la comunità non riesce a far fronte ai problemi dell'economia aperta e globalizzata. Ma forse qualcosa sta cambiando: si stanno creando forme socioeconomiche all'interno di comunità strettamente interconnesse a livello locale / regionale, come per esempio il progetto «100% Valposchiavo», progetti legati alla glocalizzazione, ossia progetti locali (con produzione e lavorazione tipica del luogo) che si aprono al mondo grazie alle nuove possibilità di comunicazione e di velocità dei trasporti. Al giorno d'oggi, quindi, le comunità riuscirebbero ad affrontare anche le problematiche dell'economia globalizzata. Cosa ne pensa?

Trovo in effetti che il progetto «100% Valposchiavo» sia un esperimento intelligente di passaggio equilibrato da un assetto puramente comunitario a un assetto capace di coniugare il meglio della *comunità* (calore umano, convivialità, tradizione) con il meglio della *società* (organizzazione, efficienza, produttività, qualità, professionalità). In qualche modo, occorre che la Valposchiavo non sia sé stessa “al cento per cento”, ma sappia via via cedere alcuni suoi tratti obsoleti in cambio di tratti innovativi.

Qualcosa di analogo dovrebbe avvenire anche nelle metropoli, dove la gente convive, ma in modo anonimo: ciascuno toglie agli altri la solitudine, ma non gli dà la compagnia. Un tempo le parrocchie e le cellule dei partiti offrivano una zattera comunitaria ai cittadini afflitti da alienante solitudine. Oggi queste due agenzie comunitarie sono venute meno e occorre creare nelle metropoli nuove forme di convivialità, se si vuole evitare che i cittadini si rifugino nella droga e nella violenza pur di darsi un’identità.

Diversi tra i filmati brevi del progetto Radici mostrano come le comunità siano vitali, propositive, cercando di fare vivere i luoghi, di valorizzare le tradizioni e il patrimonio locale. Vivere in una comunità oggi è diverso che vivere in una comunità nel passato?

Ho guardato con attenzione e ammirazione i filmati. Non avevo mai visto qualcosa di analogo al magnifico contributo che gli artisti sono riusciti a dare alle chiese e agli edifici in Val Calanca (*Segni indelebili*), trasformandoli in altrettante installazioni vive, coerenti con il paesaggio e capaci di testimoniare la forza con cui la cultura s’inscrive nella natura, senza violarla ma senza farsi emarginare.

Vivere oggi in una *comunità* può significare volersi rinchiudere in un guscio antico per non farsi fagocitare dalla modernità di cui si ha paura. Questa reazione era comprensibile nella società industriale, prevalsa tra la metà del Settecento e la metà del Novecento, quando la velocità, la violenza, il consumismo travolgevano acriticamente tutto e tutti con il pretesto di una presunta superiorità di ciò che era “moderno” su ciò che lo aveva preceduto.

Ma oggi la società postindustriale e la cultura postmoderna hanno rifiutato questa modernità onnivora in nome del composito, dell'interculturale, del *patchwork*, del *collage*, rifiutando delle dicotomie come *esterno / interno*, *forma / contenuto*, *antico / attuale*. Gli edifici di Rossa in Calanca ridipinti in modo così creativo, immersi in un paesaggio arcaico, sono dei veri e propri capolavori postmoderni.

Parliamo di “radici”. Mi rendo conto che questo concetto poetico, sentimentale, interiore, possa difficilmente essere analizzato da un punto di vista sociologico, ovvero scientifico. Tuttavia mi permetto di chiederle: l’idea delle “radici” si lega meglio al concetto di comunità oppure a quello di società?

Lo sguardo sociologico, invero, non rifiuta affatto la dimensione poetica, interiore, sentimentale; ritiene, anzi, che nessuna razionalizzazione assoluta possa spiegare la società ignorando il ruolo potente della sfera emotiva.

Il concetto di “radici” è pertinente a quello di *comunità*. La *società* in senso tönniesiano recide le “radici”, azzera il passato per protendersi tutta verso il futuro. Le “radici” rappresentano il radicamento nella storia, la consapevolezza della strada percorsa nei secoli precedenti, i terminali che consentono di alimentare la pianta con una parte dei nutrimenti di cui ha bisogno. La consapevolezza delle proprie “radici” ci consente di valutare i nostri punti di forza e i nostri punti di debolezza.

Ma cosa sarebbero le radici se sopra di esse non ci fossero un tronco, dei rami, delle foglie, dei fiori, dei frutti, dei nidi, degli insetti, degli uccelli? Le radici stanno sotto; stanno al buio. Hanno solo una funzione strumentale. Servono per dare linfa all’albero così come le foglie gli danno clorofilla. Nulla di più.

Le “radici”, la consapevolezza della loro esistenza e della loro importanza, sono essenziali per il nostro equilibrio psicologico e per l’orgoglio delle proprie origini. Ma elevare le “radici” a mito è pericolosissimo, perché impedisce di valutare l’importanza dell’albero, dei frutti, delle stagioni, della crescita, della bellezza, del cambiamento. Le radici sono la parte meno mutevole dell’albero ma, come dice Eraclito, «è nel mutamento che le cose si riposano».

Vorrei congedarmi regalando un pensiero di Gilberto Freire, un grande antropologo brasiliano, che ha ben compreso il rapporto equilibrato che occorre creare tra storia e futuro, radici e mutamento, paura e coraggio: «Se dipendesse da me, non sarei mai maturo: né nelle idee, né nello stile. Sarei sempre verde, sempre incompiuto, sempre sperimentale».